

**SAN BERNARDO DI CLAIRVAUX**

*Da L'ottavo libro dei Ritratti di Santi*

Antonio Maria Sicari

Antonio Sicari

## ***SAN BERNARDO DI CLAIRVAUX*** **(1090-1153)**



Nella prima metà del XII secolo l'uomo a cui tutta l'Europa guardava non era né il papa né l'imperatore o un qualche regnante; era un «monaco bianco»: Bernardo di Clairvaux.

«Monaci bianchi» erano detti allora i cisterciensi, da poco fondati, i quali avevano voluto indicare, anche nel colore dell' abito, il distacco dai benedettini di Cluny, tradizionalmente vestiti di nero.

L'abbazia di Cluny (fondata nel 910), la cui chiesa era la più grande della cristianità, aveva preparato e sostenuto la riforma di papa Gregorio VII rischiarendo il cosiddetto «secolo buio». All'inizio del XII secolo aveva raggiunto l'apogeo della sua crescita: contava circa quattrocento monaci e dal suo abate, considerato una delle somme autorità del tempo, dipendevano più di mille monasteri.

Come reazione all' opulenza di Cluny, era nata la riforma cisterciense, con un povero monastero

sperduto tra le paludi di Citeaux (in latino *Cistercium*), ma l'esperimento non aveva avuto molta fortuna e sembrava ormai destinato a concludersi.

E così sarebbe certo avvenuto se il mattino di Pasqua del 1112 non si fosse presentato alle sue porte Bernardo di Fontaines, un giovane ventiduenne, di nobile famiglia borgognona.

L'eccezionale tempra del ragazzo era dimostrata non solo dal fatto che aveva dovuto superare le forti resistenze paterne per scegliere quell'abbazia priva d'ogni prestigio e che non offriva alcuna speranza di carriera ecclesiastica, ma ancor più dal fatto che Bernardo giungeva a Citeaux capeggiando un drappello di altri trenta giovani, compagni di avventure cavalleresche (tra cui quattro fratelli e due zii).

Da solo li aveva prima radunati per sei mesi in un castello a condurre vita comunitaria sotto la sua guida: li aveva fatti pazientemente innamorare di Cristo e della sua Chiesa, convincendoli pian piano a scegliere la forma più povera di vita monastica allora esistente.

La gente dei dintorni diceva che in quel castello «la vita di Bernardo con i suoi compagni era solo carità», e che quella comunità di giovani evocava in maniera impressionante la Chiesa primitiva, in cui tutti avevano «un solo cuore e una sola anima».

E tuttavia Bernardo era di natura timido e schivo. La sua infanzia era stata, però, segnata da alcuni episodi che ci è difficile valutare nella loro oggettiva consistenza, ma i cui effetti risultarono luminosi ed evidenti.

In una notte di Natale - in cui era prostrato dalla malattia e non aveva potuto partecipare alle tradizionali solenni celebrazioni di mezzanotte - il piccolo Bernardo aveva rivissuto in sogno la nascita del Bambino di Betlemme e gli era rimasto in cuore un amore ardente per la dolce umanità del Figlio di Dio e un'incredibile tenerezza per la Vergine Santa. Lo

dimosterrà lungo tutta la sua vita divenendo l'appassionato, mistico contemplativo dell'umanità di Cristo.

Un altro determinante episodio era stata la perdita della madre, Aleth di Montbard, quando Bernardo aveva appena compiuto 16 anni. Il ragazzo sapeva che la mamma aveva sognato per lui, già al tempo della gravidanza, una vita consacrata a Dio e l'aveva perciò prediletto ed educato con questa speranza in cuore.

Ciò gli aveva lasciato in eredità una sorta di purezza interiore e di limpidezza per tutto ciò che atteneva al mondo femminile, il che l'aveva preservato nella prima giovinezza quando le tentazioni s'erano fatte sentire.

Portandosi in cuore quella sorta di «destino» indicatogli dalla madre, Bernardo aveva dunque formato e trascinato con sé tutti i suoi giovani amici e li aveva presentati al vecchio abate di Citeaux, Stefano Harding, che ormai era quasi deciso a rinunciare alla sua santa impresa e a chiudere l'abbazia pressoché vuota.

Una volta che quella fresca comunità di giovani fu accolta in monastero, Bernardo non giocò a fare il *leader*: trascorse i primi anni di vita monastica nel silenzio, nella preghiera e nella penitenza con una radicalità così assoluta da rovinarsi la salute, ma in modo d'acquistare anche un totale dominio su se stesso.

Studiava la Sacra Scrittura con passione, cercando di assimilarne i concetti, le immagini, le espressioni, gli accostamenti verbali e tematici, perfino il ritmo delle frasi. E ciò lo portò, col tempo, a possedere un suo inimitabile linguaggio, come se avesse appreso a parlare dalla Bibbia e soltanto da essa.

Quando non leggeva o meditava, lavorava con i confratelli nei campi a dissodare e bonificare terreni paludosi, spaccare la legna, attendere alla seminazione, alla mietitura e alla conservazione dei raccolti. Così quello che non imparava dalla Scrittura lo imparava «dai fiori e dai castagni», cioè dalla natura, l'altro libro di Dio.

E tutto questo in perpetua astinenza, nutrendosi quasi soltanto di erbe o di zuppa di foglie di faggio.

Ma quanto più il corpo sperimentava durezza e privazioni, tanto più Dio gli concedeva «benedizioni di dolcezza»: sarà questa, da allora in poi, la sua parola preferita.

Intanto l'esempio di quei giovani continuava ad essere contagioso. A Citeaux affluivano decine e decine di postulanti, tanto che si dovette pensare a due nuove fondazioni. Poi ne fu decisa una terza a sud-est di Parigi, e questa volta fu designato come abate Bernardo, benché avesse soltanto 25 anni e non fosse ancora prete.

Nacque così una nuova abbazia sulle rive dell'Aube in un luogo così inospitale da esser chiamato «valle dell'assenzio», ma anche così soleggiato che Bernardo ne mutò il nome in Clairvaux («chiara valle»). E con questo titolo - l'abate di Clairvaux - egli sarà in seguito dovunque conosciuto.

Cominciò la sua missione organizzando - più dal punto di vista pedagogico che da quello strutturale - quella «riforma cisterciense» che aveva trovato così precaria al suo arrivo. Volle dunque che il monastero corrispondesse alla lettera alla definizione che ne aveva dato già san Benedetto: «Scuola di carità».

E la carità, cioè l'amore inteso come «la sostanza stessa di Dio», divenne l'oggetto costante della sua riflessione e della sua preghiera.

Alla base di tutto Bernardo vede l'abbraccio della misericordia di Dio che offre all'uomo un amore illimitato, con cui l'accompagna in tutte le tormentate vicende della sua storia. Alla creatura, perseguitata da tale amore inesaurito ed esigente, non resta che lo splendido rischio di una risposta altrettanto illimitata.

«La misura di amare Dio è di amarlo senza misura»: sarà questo il fondamento della teologia

di san Bernardo, della sua visione dell'uomo, della sua straordinaria capacità pedagogica.

«Dio ha sete di persone che hanno sete di lui», spiegava. In questa reciprocità - che riesce a mantenere la povertà della creatura in continuo sublime contatto con la ricchezza di Dio - è racchiuso tutto il mistero della salvezza.

Tutto il resto ne è solo l'ovvia conseguenza: le purificazioni che il monaco deve lentamente subire, l'umiltà gioiosa e vera in cui deve sprofondare, la generosità senza risparmio con cui deve donarsi al prossimo, la passione per abbracciare Cristo e per lasciarsi abbracciare da Lui sempre più intimamente, l'infinita tenerezza verso la Madonna.

Ed è così che s'imparano anche le virtù necessarie: l'umiltà, la fiducia, la magnanimità, la sapienza...

Perfino un nuovo stile architettonico (quello cisterciense, che prelude al gotico) viene inventato da Bernardo, nella persuasione che l'anima amante del monaco (e perfino i suoi «occhi») hanno bisogno di sobrietà, di spazi austeri che non distraggano la mente ed il cuore.

Bernardo dava prova di un duplice realismo: da un lato egli aveva una percezione chiara e senza illusioni a riguardo della misera e fragile condizione umana; dall'altro aveva una certezza ancor più robusta e travolgente di quanto potesse essere dolce e attraente l'amore del Figlio di Dio incarnato, una volta che l'uomo l'avesse sperimentato.

Per questo l'abate non temeva di rischiare, accogliendo in monastero chiunque arrivasse: «Noi ammettiamo tutti», diceva, «ma nella speranza che tutti divengano migliori». A tale scopo, esigeva soltanto che nessuno si sottraesse poi alla «scuola della carità». E molti ospiti di passaggio - anche tra quelli che avevano alle spalle una vita turbolenta - chiedevano di restare a Clairvaux, dopo averne conosciuto l'abate.

Quello che affascinava in lui erano l'affabile raccoglimento (dicevano che era «pensoso in maniera ammirabile») e la prontezza geniale della sua azione, quel suo esprimersi con lo stesso linguaggio della Bibbia e l'umanità del suo tratto quotidiano. Ma soprattutto la particolare emozione che traspariva da tutta la sua persona quando parlava dell'incarnazione del Figlio di Dio.

«La gioia del monaco è Cristo», diceva e il volto gli si accendeva. Parlava di Gesù «come se lo vedesse nascere, crescere, predicare, operare guarigioni, patire, morire, risorgere». Sembrava che quel giovane abate fosse sempre protagonista dei misteri sui quali intratteneva i suoi monaci.

Spiegava loro, infatti, che «Dio è disceso fino alla nostra immaginazione», e l'immaginazione deve servire al credente per accendere e far divampare l'amore.

Era, dunque, Bernardo che adorava il Bambino come i Magi, che Lo prendeva tra le braccia come Maria o come il vecchio Simeone, che Lo custodiva e Lo difendeva come Giuseppe; che Lo ascoltava predicare come gli apostoli, che soffriva in maniera indescrivibile per la Sua passione e morte, che gioiva come un fanciullo per la Sua risurrezione...

E componeva inni e preghiere struggenti (o ne suggeriva la composizione), come quell'emozionante *Jesu dulcis memoria* che appartiene ormai a tutti gli innamorati di Cristo:

«Quanto è dolce il ricordo di Gesù, / fonte di vera gioia per il cuore! / ma più del miele e d'ogni altra cosa / è dolce la sua Presenza. // Nulla si canta di più soave, / nulla si ode di più gioioso, / nulla si pensa di più dolce / che Gesù, Figlio di Dio. // Gesù, speranza dei penitenti, / come sei pietoso con quelli che ti implorano / e come sei buono con quelli che ti cercano! / Che sarai dunque per quelli che ti trovano? // La lingua non riesce a dirlo, / lo scritto non riesce a spiegarlo... / Solo se lo hai provato puoi renderti conto / di che cosa sia amare Gesù! // O Gesù, sii tu la nostra gioia, / tu che un giorno sarai il nostro premio. / E sia in te la nostra

gloria / nei secoli e per sempre»!<sup>1</sup>

Sono 332 i Sermoni che Bernardo ha rivolto ai suoi monaci, dipingendo al vivo, per loro e per tutta la cristianità, Gesù Cristo con la passione di un innamorato.

Dalle sue mani uscivano, poi, mirabili scritti spirituali che si diffondevano in tutta la cristianità: trattati sulla teologia dell'umiltà e della carità, sulla perfezione monastica, sulla teologia della grazia, sulla formazione del clero e dei vescovi, e perfino sui doveri del papa!

Metteva sempre in pratica quello che raccomandava agli altri: «Se scrivi qualcosa, io non lo gusto se non vi leggo Gesù. Se fai una disputa o un ragionamento, non mi piace se non vi risuona Gesù. Gesù è miele nella bocca, dolce melodia per l'orecchio, incanto per l'anima. Ma è anche medicina. C'è tra voi qualcuno triste? Che Gesù gli scenda nel cuore...».

Alla radice di ogni problema Bernardo poneva la necessità di risvegliare o custodire in sé un *affectuosus cordis amor* verso Gesù e la sua Santissima Madre, al punto da potere «riposare dolcemente nella memoria di Dio».

Ed era a partire da una tale esperienza mistica che il santo abate analizzava la situazione dei suoi monasteri, o di altri Ordini religiosi che a lui ricorrevano, o di vescovi e papi che si affidavano al suo giudizio, mostrando una rara capacità di comprendere anche le situazioni più intricate e di penetrare nei più profondi segreti dell'animo umano.

Pian piano la Chiesa imparava a riconoscerlo come padre e maestro, e a Clairvaux giungevano da ogni parte messaggi e messaggeri di personalità civili o ecclesiastiche che gli chiedevano consiglio. Qualche volta egli era perfino costretto - non senza un'acuta sofferenza - a lasciare l'abbazia per predicare in qualche diocesi su richiesta di vescovi, ai quali non poteva rifiutarsi.

Tornava sempre accompagnato da decine e decine di giovani decisi a restare con lui. Qualche cifra può bastare a darci un'idea dell'incredibile movimento provocato dal fascino di Bernardo a livello mondiale. Nell'anno 1148 ci sono a Clairvaux cento novizi. Alla sua morte (1153) nell'archivio del monastero sono già conservate 888 schede, una per ogni monaco che ha professato nelle sue mani. E l'intero Ordine Cisterciense, che stava per scomparire al tempo del suo ingresso a Cîteaux, s'è diffuso in tutta Europa con 343 abbazie.

Di fatto saranno i suoi poveri monaci, la cui regola era tutta «contemplazione e lavoro», a cambiare la faccia «fisica» dell'Europa: bonificando e dissodando terre incolte, regolando le acque, allevando il bestiame, rinnovando l'economia agricola, costruendo il nucleo originario di tante future città.

A proiettare Bernardo sulla ribalta della Chiesa universale è il dolore per lo scisma che devasta la cristianità alla morte di papa Onorio II, quando due fazioni di cardinali in lotta tra loro eleggono, in brevissima successione di tempo, due distinti papi.

Si cerca un arbitro che dirima quella penosa e pericolosa controversia, ma non c'è nessuno che abbia un'autorevolezza pari a quella dell'abate di Clairvaux.

Tocca dunque a lui lottare perché tutta la cristianità riconosca Innocenzo II (il primo eletto) come vero papa, anche se l'antipapa è già installato in Vaticano e ha in mano tutta la Roma che conta.

Così Bernardo è costretto a percorrere le corti europee, per convincere i regnanti a schierarsi secondo verità per il bene della Chiesa e non in base ai propri interessi politici, com'erano già inclini a fare.

Visita dapprima il re di Francia, poi quello d'Inghilterra, poi l'imperatore di Germania,

---

<sup>1</sup> Questo inno (che si prolunga per ben 48 strofe) e gli altri inni o preghiere che qui ricorderemo sono in realtà di qualche autore medievale ignoto. Ma la tradizione popolare li ha sempre attribuiti a san Bernardo perché rispecchiano il suo pensiero e il suo stile e, a volte, sono costruiti con espressioni tratte dai suoi scritti.

poi le grandi Repubbliche di Genova, Pisa, Venezia, poi il Ducato di Milano e quello di Puglia, poi il Regno di Sicilia, destreggiandosi tra scomuniche e minacce di guerra.

Sono sette anni di viaggi disagiati, irti di pericoli. Più volte Bernardo deve attraversare le Alpi in pieno inverno. E quando giunge nelle corti o nei palazzi vescovili deve fare da arbitro nei conflitti, proporre compromessi politici, sfuggire a insidie lungamente architettate, discernere la verità tra cumuli di menzogne, convincere vescovi riottosi, riconciliare nemici secolari, accogliere perseguitati, peccatori e malati in cerca di guarigione.

È soltanto un monaco: senza armi, senza seguito, senza potere; durante gli interminabili e difficili viaggi tra montagne, valli, foreste e villaggi sperduti, un qualsiasi signorotto di provincia o un qualsiasi bandito di strada può togliergli la libertà e la vita, ma egli attraversa indenne l'intera Europa, trovando sempre accoglienza entusiasta; e i principi finiscono per piegarsi alla sua volontà, anche quando i loro interessi economici, politici o dinastici li porterebbero in ben altra direzione.

Dovunque cercano di trattenerlo: a Milano la folla vuole addirittura costringerlo ad accettare la nomina ad arcivescovo della città.

Solo i miracoli che lo accompagnano e quasi grondano dalle sue mani possono spiegare il successo di questo monaco dal volto ascetico e dolce. Se ne racconta una quantità innumerevole e certo esagerata, ma che i miracoli accadessero è provato dal successo travolgente della sua missione.

Bernardo definirà poi quegli anni «la mia vita mondana», da cui uscirà sfinite non solo per la fatica, ma soprattutto per la lontananza dal suo amato monastero, che gli riesce intollerabile.

Le lettere che intanto ha inviato ai suoi monaci sono intrise di lacrime e di nostalgia: «Sono afflitto da tante sofferenze che provo perfino disgusto a vivere. Desidero soltanto di tornare per poter morire tra di voi». Ma resiste, riconoscendo semplicemente: «La mia piccolezza è necessaria alla Chiesa».

Finalmente il decennio delle lotte religiose e politiche si chiude e Bernardo può tornare al suo desiderato monastero, anche se lo trova già assediato da file di persone che vogliono incontrarlo e parlargli, almeno una volta.

Non si era ancora ripreso, ed ecco che si trovava coinvolto in un altro conflitto più delicato e intricato.

A Parigi dominava un maestro di teologia, idolatrato da migliaia di studenti: Abelardo. Aveva tutte le doti che si potessero desiderare: prestanza fisica, intelligenza acutissima, eloquenza raffinata, persuasività irresistibile. In più lo attorniava un'aura di leggenda per il suo passato sentimentale avventuroso e drammatico a causa della bella Eloisa che aveva sposato in segreto. Ed era talmente consapevole della propria superiorità che avrebbe confessato più tardi: «Credevo d'essere l'unico filosofo al mondo».

Ma Abelardo insegnava dottrine nuove che sembravano incompatibili con la fede cristiana, per un certo sbandamento razionalistico. E la sua dialettica era tanto più pericolosa quanto più sembrava invincibile.

Perciò gli sguardi di tutti erano rivolti a Bernardo: «Il tuo silenzio è un pericolo per la Chiesa», gli dicevano gli amici più saggi e preoccupati. Conoscevano il suo sdegno per quegli intellettuali e «dialettici» che «frugavano i misteri di Dio, deridendo la fede dei cuori semplici».

Bernardo apprezzava l'intelligenza, ma solo se si legava caritatevolmente alla verità, e ripeteva parafrasando san Paolo: «La mia più intima e sottile filosofia consiste nel sapere soltanto Cristo, e questi crocifisso». Definiva perciò «turpi» quelle investigazioni

intellettualistiche che finivano per mettere in dubbio la fede perché motivate da una indecente passione per le proprie contorsioni mentali.

«Vi sono, infatti», diceva, «alcuni che amano sapere solo per sapere: ed è turpe curiosità. Altri che desiderano di conoscere per essere conosciuti: ed è turpe vanità. Ci sono alcuni che desiderano sapere per vendere la loro scienza ed averne denaro e onori: ed è turpe mercato. Ma ci sono anche di quelli che vogliono sapere per edificare: ed è carità. Ci sono poi coloro che desiderano sapere per essere edificati: ed è prudenza».

Abelardo non era certo «turpe», ma c'era ancora troppa vanità in lui, e «turpe» diventava la curiosità di tanti suoi discepoli che approfittavano delle ardite teorie del maestro per disprezzare le verità della fede e sminuirle con «miserevoli ragionamenti troppo umani»: *humanis ratiunculis*, diceva Bernardo nel suo espressivo latino.

Fu per difendere la fede dei deboli e degli umili che Bernardo decise, pur contro voglia, di scendere in campo. Poi, una volta presa la decisione, divenne inarrestabile.

Abelardo aveva voluto un solenne pubblico contraddittorio con Bernardo, al Concilio di Senso Si presentò con uno stuolo di ammiratori, certo di schiacciare quel monaco, che non aveva frequentato le aule universitarie, con la propria straordinaria abilità dialettica e la travolgente eloquenza che gli era abituale.

L'abate bianco, invece, si presentò solo, con un foglio di appunti in mano, ma cominciò per primo investendo l'illustre professore come un torrente in piena: rinfacciandogli tutte le proposizioni pericolose, le formulazioni ambigue, i funambolismi verbali, gli intellettualismi privi di carità che si trovavano disseminati nei suoi scritti.

Abelardo restò disorientato: si attendeva il clima forbito e disteso di una disputa ben calibrata, come allora si usava nelle università e si ritrovava messo sotto accusa in maniera implacabile.

Si lasciò prendere dal panico e dalla stizza, rifiutò il contraddittorio e abbandonò l'aula conciliare appellandosi al papa: inutile via di fuga perché dopo breve tempo il papa confermò la condanna chiesta da Bernardo.

Oggi certi storici vorrebbero, invece, condannare l'abate di Clairvaux, accusandolo d'aver usato il suo strapotere in maniera intollerante e perfino sleale, forzando le posizioni del suo avversario, senza intuire la forza speculativa di Abelardo, che sapeva distinguere la sostanza del *Credo* dal metodo di investigazione e apriva al pensiero cristiano nuovi e più moderni orizzonti.

E c'è qualcosa di vero in questo. Ma chi accusa Bernardo «di non essersi comportato da uomo di Dio» e «di aver perso in quell'occasione la sua santità» cede a una prospettiva deformata.

Scrivono Knowles, uno storico attento: «A distanza, Bernardo ci appare come l'aggressore rivestito di potente armatura, ma al tempo in cui quegli avvenimenti accadevano egli assomigliava piuttosto al giovane Davide di fronte al gigante Golia. Quando attaccò Abelardo egli uscì, solo, dalle file e venne a sfidare sul suo terreno il maestro più adorato e più brillante del suo tempo».

Certo Bernardo non era in grado di sondare le profondità del pensiero di Abelardo, ma una cosa gli era assolutamente chiara: la fede in Cristo, la fede dei semplici veniva gravemente compromessa.

Il dibattito teologico, infatti, non restava nelle aule universitarie, ma diventava pretesto per mille divisioni e mille storture davanti alle quali Bernardo aveva una sola acutissima percezione: *Christus est in causa!* («Ne va di mezzo Cristo!»), e Gesù meritava d'esser difeso con passione e senza alcuna ambiguità.

Più tardi i due si rappacificheranno e Abelardo riconoscerà l'amore violento che Bernardo aveva donato anche a lui.

Era l'anno 1145 quando inaspettatamente fu eletto papa un monaco cisterciense, Eugenio III. E fu allora che la cristianità si rese conto con gioia che, in qualche modo, l'abate di Clairvaux era divenuto anche papa.

«Dicono che il papa sono io», gli scriveva Bernardo, senza molto formalizzarsi, ma professandogli la più totale obbedienza («Non mi occorre un tuo ordine», gli diceva, «mi basta un tuo desiderio»), senza peraltro rinunciare alla più piena libertà di parola e di correzione... «Il mio amore non vede in te un padrone, ma riconosce il figlio anche sotto la tiara... Ti ammonirò, dunque, non come maestro, ma come madre; certamente come uno che ti vuol bene».

A lui Bernardo indirizzò cinque lunghe lettere che assumeranno poi la forma di un trattato: quel celebre *De consideratione* in cui spiega al pontefice quale sia, dal punto di vista cristiano, la cosa più necessaria anche per un papa: saper legare assieme contemplazione e azione.

Ciò che più gli sta a cuore è che la superbia non gli rovini quel figlio assunto a così grande dignità: «Non temo per te né ferro né veleno, ma l'orgoglio del dominio... Tu non sei il proprietario del mondo. Ne hai soltanto la responsabilità. Il proprietario è Cristo!».

Tra le molte «considerazioni spirituali» non manca però di avvertirlo che la curia romana è divenuta «una spelonca di ladri» e che è attorniato da collaboratori inetti e spregiudicati. Gli raccomanda perciò di scegliersi nuovi collaboratori, tratti se possibile da ogni parte del mondo: «Prendi in tutto l'universo quelli che devono giudicare l'universo».

Poi, tra una riflessione e un consiglio, gli erompono dal cuore le sue mistiche folgoranti intuizioni («Il papa è l'amico dello Sposo; la Sposa [la Chiesa] appartiene soltanto a Cristo!»); o gli accade, quasi di passaggio, di precisare misticamente alcune celebri questioni filosofiche («Chi è Dio? Chi è Dio? È Colui di cui non si può pensare niente di più buono!»).

Per sostenere Eugenio III dovette scendere in campo anche contro il folle tentativo di Arnaldo da Brescia, che a Roma cercava di riesumare l'antica Repubblica romana con tanto di senatori e di feste pagane.

Ma si sentiva ormai sfinito. Scriveva al papa: «Non è giusto costringere una formica a spostare delle travi» e sperava d'essere lasciato finalmente in pace nella sua amata abbazia.

Ma Eugenio III non lo risparmiò.

L'Europa cristiana aveva ripreso a tremare perché nel 1144 era caduta Edessa: la Terra Santa era nuovamente perduta, e l'Europa tornava a sentire la minaccia dei Turchi che premevano ai confini. Il papa chiese allora a Bernardo di predicare la seconda crociata, perché lui solo poteva convincere all'impresa i principi cristiani. Ciò che Bernardo fece, nella Pasqua del 1146, sulla terrazza di Vézelay suscitando un incontenibile entusiasmo. Aderirono Francia e Germania e si formò un imponente esercito di 200.000 uomini.

Oggi le crociate godono cattiva fama e, da molti, quest'ultima missione di Bernardo gli viene imputata a colpa.

In realtà il santo abate predicò la crociata malvolentieri e solo per obbedire alla volontà di papa Eugenio III. In ogni caso, più delle conquiste militari e politiche, gli interessava la conversione degli stessi cristiani: immaginava la conquista della Terra Santa come un pellegrinaggio soprattutto interiore degli stessi crociati.

Mai egli avrebbe giustificato le violenze ingiuste e i gratuiti massacri che la guerra occasionava.

Tuttavia dare oggi un giudizio complessivo sulle crociate (combattute nell'arco di trecentocinquanta anni, peraltro quasi tutte con esito infelice) non è facile: idealmente esse furono una resistenza di popolo, anzi di popoli diversissimi per lingua, cultura, usi, interessi che, però, riuscivano a unificarsi in forza di un comune intento: quello di difendere il diritto



dei cristiani di accedere al Santo Sepolcro e ai luoghi santi.

Per molti secoli, infatti, il Vicino Oriente era stato considerato culla e patria di diverse credenze, e a tutti spettava il diritto di libero accesso.

L'invasione turco-islamica non solo aveva privato i cristiani di questo diritto, ma minacciava ormai di fagocitare la stessa Europa. Reagire e fermare la loro avanzata era considerato un sacro dovere che aveva un'indubbia presa sulla fede dei popoli e dei principi. Purtroppo l'idealità veniva poi facilmente piegata a intraprese di tipo coloniale di governanti, di militari e di mercanti.

Bernardo soffrì quando la crociata fallì, e fallì perché Francesi e Tedeschi - per le gelosie e le stupide furbizie dei rispettivi sovrani - attaccarono separatamente e danneggiando si reciprocamente. Non si riuscì perciò a riconquistare e liberare i luoghi santi, ma fu almeno arrestata l'offensiva dei Turchi.

Restavano al nostro abate gli ultimi anni di vita, ed Egli li passò continuando a commentare per i suoi monaci il *Cantico dei cantici*, sempre tenendo davanti agli occhi l'immagine amata di Gesù che s'imprimeva sempre di più nel suo cuore. E i suoi commenti diventavano preghiere, a volte perfino musica.

Nel ricordo dei semplici cristiani e di innumerevoli altri santi Bernardo fu sempre venerato come l'autore (parole e musica) del celebre inno *Ave maris stella* e, ancor più, della più bella preghiera mariana dopo *l'Ave Maria*: quel *Memorare* che tanti ancora recitano percependo la pace di un affidamento totale:

«Ricordati, o piissima vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che qualcuno - dopo aver chiesto il tuo aiuto e implorato la tua protezione e domandato le tue preghiere - sia stato da te abbandonato. Perciò, animato da tale fiducia, io ricorro a te, o Madre Vergine delle vergini. A Te vengo. Davanti a te, peccatore pentito, mi prostro. O Madre della Parola [incarnata di Dio], non voler disprezzare le mie parole, ma ascolta propizia ed esaudiscile! Amen».

Anche un'altra notissima preghiera conserva il ricordo dell'ardore poetico del nostro santo. Sembra, infatti, che un tempo la *Salve Regina* si concludesse alle parole: «E dopo questo esilio mostraci Gesù, il frutto benedetto del tuo ventre». Ebbene, secondo una simpatica tradizione, sarebbe stato san Bernardo, trascinato dall'entusiasmo, ad aggiungere una volta, di getto, il canto delle tre invocazioni conclusive: «O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!».

Forse nessuno ha sintetizzato l'importanza della sua missione ecclesiale meglio di Dante, che nella *Divina Commedia* lo ha scelto, tra tutti i santi, come ultimo intermediario, prima della visione beatificante.

Nel *Paradiso* la figura guida è Beatrice, ma negli ultimi tre canti deve intervenire personalmente la Vergine Santa: solo lei, infatti, può introdurre l'uomo nel mondo felice di Dio.

Ma il santo più degno di impetrare questo intervento materno è, appunto, Bernardo. Perciò Dante lo descrive come «tenero padre» che viene ad invocare Maria Santissima con quella splendida preghiera che tutti conosciamo: «Vergine Madre figlia del tuo figlio / umile ed alta più che creatura / termine fisso d'eterno consiglio...» (*Par XXXIII*, 1-3).

Per comporre il suo bellissimo inno Dante non ha fatto altro che tradurre in poesia le più commosse espressioni del nostro santo abate, che aveva definito la Santa Vergine: *Mater Caritatis*. A lui risale la più bella immagine dantesca usata per sintetizzare l'intero arco vitale della nostra fede che comincia nel grembo di Maria e si conclude in cielo, nella

«candida rosa» dei santi: «Nel ventre tuo si raccese l'amore / per lo cui caldo nell' eterna pace / così è germinato questo fiore»(*Par XXXIII, 7-9*).

I posteri diranno che «san Bernardo ha saputo essere il più grande francese del suo tempo, forse il più grande cristiano e il più efficace degli Europei» e lo definiranno: «l'ultimo dei Padri della Chiesa e il primo tra i grandi moderni»; «il padre del sentimento europeo».

Papa Luciani, con quell'umorismo che gli era congeniale, lo definì invece: «Un grande monaco e, in maniera del tutto originale, un grande uomo di Stato».

Le sue opere ebbero un tale influsso e una diffusione così capillare e così estesa nel tempo quale nessun altro scrittore cristiano (nemmeno sant'Agostino) ebbe mai.

Ma forse l'influsso da lui esercitato sul popolo cristiano ci diventa più chiaro se ricordiamo che proprio a questo «Dottore dalla parola dolce come il miele» - così viene tradizionalmente chiamato - dobbiamo lo sviluppo della devozione popolare alla Santa Umanità di Cristo.

La cara abitudine di tanti cristiani di meditare sui misteri del Natale, sulle sofferenze della passione di Cristo, sulle gioie e sui dolori della Madre di Gesù, risale a san Bernardo.

Quando san Francesco d'Assisi in un impeto d'amore a Cristo bacerà il lebbroso, non farà altro che dare ardente visibilità al tema del bacio mistico che ricorre continuamente nelle opere del santo abate.

Lo stesso farà Caterina da Siena quando spiegherà lo sviluppo della vita spirituale con l'immagine dell'anima innamorata che deve imparare a baciare prima i piedi, poi il costato, poi la bocca di Cristo.

E lo stesso faranno tutte le più ardenti mistiche medievali, quando diffonderanno la loro appassionata e bruciante devozione al Cuore di Gesù.

Giustamente, nelle vetrate della basilica di Issoudun, un anonimo artista ha scelto di illustrare il significato dell'esperienza e del messaggio del nostro abate bianco con quest'immagine: il santo sta di fronte al suo divino Maestro, ma nel cuore di Bernardo c'è scritto «Gesù» e nel cuore di Gesù c'è scritto «Bernardo».

Tratto da: Antonio Sicari, *L'ottavo libro dei Ritratti di Santi*, Jaca Book, pp.9-22